

Eppur non si muove. Le ragioni di un'Italia diseguale

Mauro Migliavacca

RPS

Le più recenti analisi sulla distribuzione della ricchezza mondiale hanno messo in luce come nel corso degli ultimi anni la distanza che separa la quota di popolazione più povera da quella più ricca sia progressivamente aumentata. Il nostro paese non è esente da queste dinamiche e la lunga onda della crisi economica non ha di certo aiutato, erodendo ampie aree di benessere e di sicurezza. Il presente articolo si propone di mettere in luce alcune questioni chiave nell'analisi

delle dinamiche di diseguaglianza nazionali, come il tema del lavoro e delle sue trasformazioni e vecchi nodi irrisolti, la persistente frattura tra nord e sud del paese, la difficile condizione delle giovani generazioni e l'incollato gap di genere. In conclusione un'ultima riflessione sarà dedicata al tema della percezione che le persone hanno rispetto a questi temi, per provare a far luce sul rapporto tra esiti misurati dagli indicatori socioeconomici e dimensione percepita.

1. Il punto

Le più recenti analisi sulla distribuzione della ricchezza mondiale hanno messo in luce come nel corso degli ultimi anni la distanza che separa la quota di popolazione più povera da quella più ricca sia progressivamente aumentata (Piketty, 2013). Al rapido aumentare di individui con patrimoni sempre più cospicui, che beneficiano della maggior parte della crescita economica globale, corrisponde l'aumento di quella parte di popolazione che, oltre a detenere una quota sempre più piccola di ricchezza, si trova a condividere gli avanzi della crescita. L'ultimo rapporto Oxfam (2018a) ha stimato come l'82% della ricchezza mondiale prodotta nel corso del 2017 sia stata appannaggio dell'1% della popolazione mondiale, mentre il 50% della popolazione più povera non ha beneficiato di nessun incremento. Per avere un termine di paragone, si pensi che nello stesso anno la ricchezza delle persone più facoltose del mondo è cresciuta in soli 12 mesi di 762 miliardi dollari (con 1/7 di questa cifra si potrebbero far uscire quasi 800 milioni di persone dallo

stato di povertà estrema). Anche nelle principali economie avanzate, dove lo sviluppo dei sistemi di welfare era nato per contenere gli effetti di una diseguale distribuzione di risorse e benefici, la situazione è in molti casi preoccupante. La rete di protezione del welfare è sempre più indebolita e i tentativi di riformarla si sono fino ad ora dimostrati inefficaci. È vero che, come rilevano i dati della Banca mondiale, nel corso degli ultimi decenni la quota di popolazione in povertà estrema (che vive cioè con meno di 1,92 dollari al giorno) è diminuita, ma è altrettanto vero che è aumentata la disegualianza interna ai singoli paesi. Si pensi al caso degli Stati Uniti, per citare uno dei paesi dove si concentra molta della ricchezza mondiale ma dove è anche elevato il livello di disegualianza interna. Una ricerca pubblicata nel 2015 stimava in 1,5 milioni le famiglie americane (circa 5 milioni di individui) che vivevano con meno di 2 dollari al giorno (Edin e Shafer, 2015). È vero che parliamo di poco meno del 2% della popolazione americana, ma è altrettanto vero che parliamo del paese dove si concentra un quarto della ricchezza mondiale (World Bank, 2018). Ovviamente questi numeri non possono non colpire mettendo in risalto i limiti sempre più evidenti di un modello di sviluppo che, oltre che ampliare la forbice della disegualianza, rischia nel breve termine di diventare insostenibile, anche a causa della velocità con cui si sviluppano i fenomeni, velocità che spesso non concede alle persone e alle istituzioni il tempo necessario per sviluppare strategie di contrasto ai cambiamenti in atto.

Il nostro paese non è esente da queste dinamiche e la lunga onda della crisi economica non ha di certo aiutato, erodendo ampie aree di benessere e di sicurezza già provate da un contesto macroeconomico debole, che a partire dalla crisi valutaria dei primi anni novanta si è caratterizzato nel corso degli anni per una debole crescita e una performance economica incerta (Brandolini e al., 2019). Se a questo aggiungiamo le complessità politiche degli ultimi decenni (Ascoli e Pavolini, 2015) e le problematiche di uno scenario demografico complesso, dove spiccano tra l'altro il crescente invecchiamento della popolazione e i bassissimi indici di natalità (Mencarini e Vignoli, 2018), appare evidente come le ragioni dell'aumento della disegualianza abbiamo sia «ragioni lontane che ragioni più vicine» (Migliavacca e Ranci, 2015).

Per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza nazionale il dato italiano non si scosta dal trend internazionale per cui anche nel nostro paese la distanza tra ricchi e poveri è aumentata, soprattutto a causa del calo dei redditi più bassi (Baldini, 2018; Franzini e Raitano, 2018). Nel 2017 il 20% più ricco della popolazione era in possesso di oltre due

terzi della ricchezza nazionale netta, il successivo 20% (tecnicamente, il quarto quintile) ne deteneva poco meno del 20%. Questo vuol dire che al 60% più povero degli italiani è rimasto poco meno del 15% della ricchezza nazionale (Oxfam, 2018b). Le analisi Oecd mettono in evidenza come il dato relativo al reddito pro capite italiano sia tornato praticamente ai valori che aveva nel 2000. Questo ha ovviamente inciso sulla crescita della povertà. Nel 2017 Eurostat registrava come, considerando la media Eu-28, il 22,4% della popolazione europea con 18 anni e più era a rischio di povertà o esclusione sociale, mentre il dato italiano era di ben 6,5 punti percentuali superiore, attestandosi al 28,9%. Due in particolare sono i fattori caratterizzanti della povertà in Italia. In primo luogo, i tassi di povertà assoluta dei giovani, aumentati a seguito della crisi e che permangono elevati. In secondo luogo, il perdurare della difficile situazione delle regioni meridionali, dove i livelli di povertà sono tra i più elevati dell'Unione europea (Oecd, 2019). Questo anche perché le politiche di contrasto alla povertà messe in atto in Italia durante la crisi e negli anni successivi sono state poco generose e soprattutto non sono state mirate alla riduzione del rischio di povertà fra i minori e fra i giovani in generale¹.

Il dato sulla distribuzione della ricchezza rappresenta uno dei tasselli che definiscono le complesse dinamiche di disuguaglianza che stanno attraversando l'Italia e che si inquadrano all'interno di un più ampio dibattito che vede intrecciare questi temi con quelli della giustizia e della coesione sociale. A partire dal quadro appena descritto, il presente articolo si propone di mettere in luce alcune questioni chiave nell'analisi delle dinamiche di disuguaglianza nazionali, questioni che rappresentano al tempo stesso temi cruciali per la crescita e lo sviluppo del paese, come il tema del lavoro e delle sue trasformazioni, chiave principale per agire sulla forbice della disuguaglianza (Oxfam, 2018a; Oecd, 2019), e vecchi nodi irrisolti, come la persistente frattura tra nord e sud del paese, la difficile condizione delle giovani generazioni e l'incolmato gap di genere. In particolare l'articolo si propone di riflettere su come il forte sbilanciamento nella distribuzione della ricchezza si stia ripercuotendo sulla vita dei cittadini influenzando comportamenti, rappresentazioni e aspirazioni, consolidando, se non ampliando, le aree di disuguaglianza. Per questo, in conclusione, un'ultima riflessione sarà dedicata

¹ Sulle misure di più recente introduzione nulla si può dire fino a che non saranno disponibili i dati e non saranno trascorsi i tempi tecnici necessari per valutarne gli esiti.

alla percezione che gli italiani hanno rispetto a questi temi, per provare a far luce sul rapporto tra esiti misurati dagli indicatori socioeconomici e dimensione percepita (utilizzando tra l'altro le informazioni delle indagini eurobarometro)². Per quanto il dato sulla dimensione percepita sia spesso connotato da alcune debolezze «metodologiche», che non sempre garantiscono la robustezza dell'informazione, o per meglio dire necessitano di solide basi di conferma, l'esperienza di ricerca ci fornisce interessanti e fondamentali contributi in questo senso (Abramson e Inglehart, 2009; Inglehart, 1997). Nello specifico la presentazione congiunta di informazioni derivate da indicatori istituzionali che misurano la dimensione della disegualianza e dati relativi alla percezione della condizione socio economica generale diventa importante, soprattutto in un momento storico come quello attuale dove, più che in passato, grazie anche alla velocità con cui circolano le informazioni e la contestuale progressiva diffusione dei social media (che permette un accesso «massivo» a qualsiasi tipo di informazione), la comunicazione mediatica e l'uso spesso strumentale di dati e informazioni orientano l'opinione pubblica e di conseguenza il consenso politico di ampie fasce di popolazione. Purtroppo l'esito (o meglio le basi su cui si fonda questo orientamento) non sempre coincide o non corrisponde appieno alla realtà dei fatti³. Il tema è molto complesso e non vuole essere oggetto di questo articolo ma rappresenta sicuramente un'importante chiave per comprendere i meccanismi che regolano l'evoluzione delle dinamiche di disegualianza, gli strumenti e i metodi con cui si leggono queste dinamiche e i metodi con cui la politica si propone di rispondere a questi eventi, soprattutto in un momento di forte instabilità e di incertezza politica come quello attuale.

2. *Il lavoro al centro... ma non solo*

La centralità del rapporto tra lavoro e povertà rappresenta la chiave principale in ogni programma di contrasto alla disegualianza, come

² Il dato sulla percezione è derivato dalle informazioni contenute nelle rilevazioni commissionate dalla Commissione europea e realizzate attraverso l'indagine eurobarometro. Si veda: <http://ec.europa.eu/commfrontoffice/publicopinionmobile/>.

³ In merito alla velocità con cui si diffondono le informazioni è illuminante il contributo di Pizzorno, quando, parlando delle conseguenze della contrazione dell'orizzonte temporale nella comunicazione, dice che ormai il tempo necessario a comunicare tra qualsiasi punto del globo non supera «l'istante» (Pizzorno, 2001).

emerge anche dall'ultimo rapporto Oxfam che non a caso si intitola «Ricompensare il lavoro non la ricchezza» (Oxfam, 2018a). I rapporti Istat, mettendo in relazione la posizione professionale con la condizione economica, rilevano come, ad esempio, la povertà assoluta diminuisca tra gli occupati (sia dipendenti sia indipendenti) mentre aumenti tra i non occupati. E anche quando il lavoro c'è, la differenza la fa la condizione professionale. Nelle famiglie che hanno come persona di riferimento un operaio, l'incidenza della povertà assoluta (11,8%) è più che doppia rispetto a quella delle famiglie con persona di riferimento ritirata dal lavoro (4,2%) (Istat, 2018b).

Nel corso degli ultimi anni differenti analisi hanno messo in luce come il mercato del lavoro italiano stia sperimentando un periodo complesso. Il perdurare della crisi e una crescita della produttività che è stata debole o negativa negli ultimi 25 anni, a cui va aggiunto un mutamento del tessuto produttivo che ha visto una crescente espansione del settore terziario, rappresentano alcune delle chiavi per comprendere la complessità del momento. La qualità dell'occupazione è spesso bassa e la discrepanza tra gli impieghi e le qualifiche dei lavoratori è elevata se confrontata su scala internazionale (Istat, 2019; Oecd, 2019). Se è vero che il tasso di occupazione è aumentato nel corso degli ultimi anni, crescendo dal 2000 di quasi 5 punti percentuali, è altresì vero che questa crescita si caratterizza per essere tra le più basse a livello europeo, come quella della Grecia. Nel 2018 il dato medio Eu-28 del tasso di occupazione per la fascia di età 15-64 anni era 68,6%, mentre il dato italiano si fermava a 58,5%. Anche il dato sulla disoccupazione segnala come la situazione italiana non sia tra le più rosee, attestandosi nel 2018 al 10,8%, quasi 4 punti percentuali sopra la media Eu-28. Il gap occupazionale italiano interessa principalmente i lavori qualificati, in particolare in settori come quello della sanità, dell'istruzione e della pubblica amministrazione (Istat, 2019). La crescita che si è registrata ha interessato infatti soprattutto lavori a bassa qualifica nei quali tra l'altro sono coinvolti spesso lavoratori immigrati (Fellini e Fullin, 2018). Manca quindi il lavoro, primo strumento di contrasto alla povertà, e anche quando c'è, spesso è di bassa qualità, poco garantito e per alcune categorie, i giovani in particolare, spesso temporalmente intermittente (nel 2018 più del 17% dell'occupazione era di tipo temporaneo). Il lavoro temporaneo è ormai la porta principale di ingresso nel mercato del lavoro, la maggior parte dei primi impieghi essendo infatti di tipo temporaneo: il 76,6% nel 2017 (Istat, 2019). Vi è poi un aumento considerevole di occupazioni a tempo parziale, ma di tipo involontario, ovvero

situazioni per le quali la scelta non è determinata da una libera volontà del lavoratore ma dalla mancanza di una reale alternativa. In questo contesto possiamo identificare tre fattori che si legano a doppio filo alla possibile esposizione a condizioni di povertà, definendo una diseguale distribuzione di opportunità. Essere donna, essere giovani o vivere al sud rappresentano infatti un elemento di penalizzazione, purtroppo non nuovo.

Partiamo dalle differenze di genere: complessivamente la condizione delle donne rispetto alla loro possibile esposizione a fenomeni di povertà non le differenzia di molto dagli uomini. Nel 2017 erano complessivamente il 15,1% le donne che vivevano in famiglie in povertà relativa, mentre rappresentavano l'8% quelle che vivevano in condizioni di povertà assoluta (Istat, 2018a). La differenza positiva con gli uomini di un solo punto percentuale va però letta considerando le specificità del ciclo di vita delle donne, che spesso, e soprattutto in un contesto come quello italiano, sono penalizzate in particolare nel mercato del lavoro (maternità, responsabilità di cura, ecc.) e quindi sono maggiormente esposte al rischio di povertà non solo in età adulta ma anche in età anziana. Come sottolinea un recente rapporto dell'International Labour Organization (Ilo, 2019), in tema di disparità di genere le analisi internazionali segnalano come i progressi su questo tema sembrino essersi arrestati e in alcuni casi si stiano addirittura invertendo. Le differenze di genere rispetto agli indicatori chiave del mercato del lavoro non si sono modificate in modo significativo da oltre 20 anni, suscitando non poche preoccupazioni (Ilo, 2019; World Economic Forum, 2017; Cutuli e Scherer, 2014). Inoltre la «nuova» partecipazione femminile al mercato del lavoro, soprattutto quella connessa alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro stesso, anche dopo l'arrivo dei figli (fattore chiave nelle carriere lavorative delle donne), ha inciso profondamente sui rapporti di genere, definendo nuove configurazioni nei rapporti che regolano le dinamiche tra famiglia e lavoro (Gerson, 2011; Clawson e Gerstel, 2014; Migliavacca e Naldini, 2018)⁴. Anche in Italia la disparità di genere rappresenta una questione ancora irrisolta. Che si

⁴ Va poi ricordato come la sostenuta partecipazione femminile al mercato del lavoro non si sia però tradotta in un'altrettanto consistente riduzione delle differenze di genere. Se è vero infatti che le donne hanno in generale acquisito più spazio nel mercato del lavoro, è anche vero che permangono radicate differenze di genere, soprattutto in relazione alle dinamiche che regolano la relazione tra dimensione familiare e dimensione lavorativa. Si pensi ad esempio al dato sul part-time che spesso interessa principalmente le donne (Migliavacca e Naldini, 2018).

tratti di opportunità occupazionali, di salari o del raggiungimento di posizioni apicali nelle organizzazioni, l'essere donna rappresenta, se non un fattore di netto svantaggio, sicuramente una penalizzazione. Se il tasso di attività maschile era nel 2018 del 67,6% (sempre più basso rispetto alla media Eu-28 del 73,8%), quello femminile era di quasi 12 punti percentuali più basso, attestandosi al 55,9%. Solo Spagna e Grecia hanno un differenziale di genere superiore all'Italia, consolidando una delle tipicità del modello sudeuropeo (León e Migliavacca, 2013; Migliavacca e Naldini, 2018). Per quanto riguarda le differenze in termini di salario percepito, le rilevazioni Istat segnalano come in media il *gender pay gap* nel nostro paese sia calcolabile tra il 14% e il 15% (Istat, 2019). Percentuale non banale se pensiamo che l'agenzia per le nazioni unite «Un Women» abbia stimato come le donne siano in generale pagate il 23% in meno rispetto agli uomini (Un, 2019). Altre rilevazioni internazionali non si discostano indicando come, a seconda del paese e della modalità di computo, i differenziali varino fra oltre il 25% e meno del 2% (Oecd, 2017; World Economic Forum, 2017). Due dati vanno sottolineati: il dato sul differenziale salariale cambia con l'avanzare dell'età e della carriera lavorativa (peggiorando) e le donne con figli sperimentano una maggiore penalizzazione (Casarico e Lattanzio, 2018). Sul fronte della carriera professionale le cose non vanno di certo meglio, la letteratura sul «soffitto di cristallo» (*glass ceiling*) e quella sul «tubo che perde» (*leaky pipeline*) ben rappresentano la difficile condizione delle donne anche per quanto riguarda il caso italiano (Cavalletto e al., 2019; Poggio, 2017). Le più recenti rilevazioni Istat segnalano come le donne presenti nei consigli di amministrazione di società quotate in borsa fossero il 38% (in Francia, per esempio, sono oltre il 50%), anche grazie agli effetti non ancora completamente compiuti della legge Golfo-Mosca⁵ che obbliga le società quotate a riservare un terzo dei posti nei *board* di controllo al genere meno rappresentato. Sempre in tema di discriminazione di genere la componente femminile nel governo era inferiore al 20% quando in Europa la media (EU28) superava il 30%, mentre le donne presenti in organi decisionali rappresentavano meno del 16% sul totale dei componenti (Istat, 2019).

Per quanto riguarda i giovani, ormai da troppo tempo una delle componenti più penalizzate e politicamente poco rappresentate nel nostro paese, l'esposizione a dinamiche di disegualianza, soprattutto economica, è crescente, specialmente quando le famiglie (prima rete di supporto

RPS

Mauro Migliavacca

⁵ Legge 120/2011.

nel modello sud europeo) faticano a sostenerli (Rosina, 2018; Migliavacca, 2013; Bonanomi e al., 2018). Nel 2016 i giovani (18-34 anni) che vivevano in condizione di povertà assoluta erano stimati in 1 milione e 17 mila, pari a circa il 10% del totale delle persone in povertà assoluta. Solo due anni prima (nel 2015) gli stessi giovani rappresentavano appena il 3,1% del totale dei poveri. A questo occorre aggiungere anche il dato sui minori poveri, che, sempre nel 2016, erano 1 milione 292 mila (pari al 12,5% delle persone che vivono in condizione di povertà assoluta). In questo contesto di rinnovata attenzione alla mobilità sociale, alla trasmissione ereditaria di vantaggi, le indagini sulla povertà hanno messo in luce un altro fenomeno che interessa la componente più debole delle giovani generazioni. Bambini e adolescenti sono coloro i quali hanno maggiormente subito la recessione iniziata nel 2008. Se l'incidenza della povertà si è ridotta per gli anziani, è aumentata per i minori di 18 anni, raggiungendo il 19% nel 2014 e realizzando uno scarto in negativo di 10 punti percentuali in più rispetto agli anziani (Vitale, 2018). Nel corso dell'ultimo decennio, i dati relativi alla continua crescita della disoccupazione giovanile (nel 2018 in Italia si è arrivati al 28,2% nella fascia 18-29 anni) e quelli relativi alla crisi del sistema educativo (che non garantisce più quelle sicurezze di futura occupazione che erano più evidenti nel passato) hanno contribuito a collocare l'Italia tra i paesi con il più basso numero di laureati e al tempo stesso uno dei paesi con gli indici più alti di disoccupazione intellettuale. A questo va aggiunto il dato sulla preoccupante crescita dei Neet (l'Italia è il paese europeo con il più alto numero di giovani che non studiano e non lavorano). Il rapporto Istat 2018 stimava come in Italia i giovani tra i 15 e i 29 anni in questa condizione fossero circa 2 milioni e 200 mila e, nonostante il calo registrato rispetto agli anni precedenti, il dato continua ad essere preoccupante soprattutto perché questa condizione è più diffusa: tra le donne, nelle regioni meridionali (55,4%) e tra i figli, che rappresentano tre quarti dell'aggregato complessivo. Sotto il profilo formativo, circa la metà dei Neet ha conseguito il diploma e il 15% è un genitore, per la maggior parte dei casi una madre (Istat, 2018b).

Da ultimo vanno citati tre dati tra loro legati e connessi al rapporto tra giovani e istruzione: il primo fa riferimento all'ancora basso numero di giovani laureati in Italia sull'insieme della popolazione; il secondo si rifà invece al fenomeno dell'*overeducation*, per cui spesso i giovani italiani formati con titoli superiori non trovano offerte occupazionali adeguate al profilo formativo e devono adeguarsi accettando posizioni professionalmente inferiori; il terzo ed ultimo dato, diretta conseguenza

dell'*overeducation*, fa riferimento alla progressiva fuga di giovani istruiti verso l'estero (fenomeno *brain drain*) alla ricerca di migliori opportunità, questione quest'ultima che va a toccare, tra l'altro, l'alto costo in termini di spesa pubblica per l'istruzione superiore universitaria che nella maggior parte dei casi non trova in Italia il suo naturale sbocco (Assirelli e al., 2018; Istat, 2018c; Migliavacca, Rosina e Sironi, 2017; Ciarini e Giancola, 2016). La lenta uscita dalla crisi non ha fatto poi altro che aggravare i problemi delle giovani generazioni, posticipando continuamente interventi strutturali per rispondere alle necessità quotidiane. Il tema della condizione lavorativa delle giovani generazioni rappresenta sicuramente una delle questioni più delicate e controverse, in quanto intreccia aspirazioni e bisogni dei giovani, necessità delle imprese, diponibilità del mercato e risposte delle politiche.

Il terzo e ultimo elemento, che attraversa trasversalmente i temi delle disuguaglianze e del lavoro, è quello relativo alla perdurante frattura che separa il nord e il sud del paese, lasciando al sud il primato delle performance negative: i peggiori esiti occupazionali, le sacche più estreme e dense di povertà, la concentrazione più alta di Neet, le peggiori performance educative (Istat, 2018b). A titolo esemplificativo, se l'incidenza della povertà assoluta cresce in Italia nel 2017 a livello individuale, passando nel corso di un anno dal 7,9% all'8,4%, nel Mezzogiorno si caratterizza per essere più consistente attestandosi all'11,4%. Stesso andamento per la disoccupazione, dato che a livello nazionale nel 2018 il tasso di disoccupazione totale per la popolazione dai 15 ai 64 anni era del 10,8%, al nord era del 6,7%, nel Mezzogiorno del 18,7%. Se guardiamo poi ai giovani e alla condizione di Neet, nel 2018 l'Istat stimava che a livello nazionale complessivamente il 23,4% dei giovani tra i 15 e i 29 anni si trovava in questa condizione, ma al Nord erano complessivamente il 15,6%, contro il 33,8% del Sud (Istat, 2018b).

Il tema delle differenze territoriali italiane è sicuramente complesso e di difficile semplificazione, ma si può tranquillamente affermare come storicamente rappresenti un passaggio fondamentale e ineludibile per tutte le analisi che si sono proposte di descrivere e spiegare il paese e le sue tipicità (Bagnasco, 1984; Paci, 1992; Mingione, 1997). Nel corso degli anni è successo che il fuoco degli approfondimenti si spostasse gradualmente sulle specificità delle singole aree: il Nord-est piuttosto che il Nord-ovest, le specificità del Centro o quelle del Mezzogiorno oppure delle Isole. Tuttavia negli ultimi anni, pur restando fondamentale nella descrizione della realtà italiana, il tema sembra abbia perso parte di quella tensione euristica caratteristica delle analisi territoriali

RPS

Mauro Migliavacca

sviluppatesi a cavallo tra gli anni settanta e gli anni novanta⁶. Questo passaggio ha portato a considerare il tema Nord-Sud quasi come una frattura strutturale, spostando il dibattito dalla questione Nord-Centro-Sud a quella che sembra ormai diventata una sola questione del Sud. Ovviamente la colpa non è connessa al fuoco delle ricerche sul tema, ma va forse individuata in un atteggiamento culturale che ha radici profonde e non può non considerare le responsabilità di una classe politica nazionale che ha lasciato e ancora lascia il Sud del paese in un colpevole stato di vuoto istituzionale (Felice, 2016). Questo «isolamento» della questione meridionale necessita di un'inversione di tendenza, soprattutto se guardiamo allo sviluppo complessivo del paese, poiché, come ricorda Trigilia parlando appunto di crescita e sviluppo, non può esistere un Nord senza un Sud, in quanto la crescita dell'Italia passa anche e soprattutto dal Mezzogiorno (Trigilia, 2012). Sulla stessa linea si muovono in questo senso le analisi e i contributi del Forum disuguaglianze e diversità (<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org>) che mettono al centro il tema della coesione sociale come chiave per ridurre le disuguaglianze nel nostro paese.

3. *La percezione soggettiva della disuguaglianza*

Se fino ad ora abbiamo visto come la disuguaglianza in Italia, a partire da quella economica, si contraddistingua per alcune persistenze che caratterizzano da tempo il nostro paese, diventa interessante porre l'attenzione su come le disuguaglianze vengano percepite e su come le persone immaginino la loro condizione futura. Sui temi della disuguaglianza economica percepita Oxfam Italia ha realizzato nel corso del 2016 un'indagine mirata, dalla quale emergeva come il 76% degli intervistati si dichiarasse convinto di una evidente mancanza di equità nella distribuzione dei redditi e di come reddito e ricchezza rappresentassero le due dimensioni su cui le disuguaglianze erano più marcate (Oxfam, 2016). In generale poco più del 60% ritiene che negli ultimi cinque anni la disuguaglianza in Italia sia aumentata. In linea con quanto presentato in precedenza, quasi i due terzi degli indagati vedono nelle ridotte opportunità

⁶ Rispetto a questo periodo Tosi e Vitale (2016) sottolineano come in quegli anni l'analisi della disuguaglianza e della povertà era territorializzata ed effettuata in relazione a un modello di riferimento, più precisamente a un modello di cambiamento sociale.

occupazionali e nella concentrazione dei patrimoni i due ambiti in cui in Italia le diseguaglianze si manifestano in maniera più evidente. Nel corso dell'indagine sono emerse anche due criticità che per gli indagati sono connesse all'incremento delle diseguaglianze: l'evasione e l'elusione fiscale, e la presenza di rapporti clientelari, condizioni che, come ci ricordano le analisi sul welfare, rappresentano due delle principali criticità del sistema italiano, rispetto al basso livello di *stateness* (Costabile e Fantozzi, 2012).

Se quella descritta è la percezione generale rilevata rispetto al tema della diseguaglianza, nello specifico cosa pensano gli italiani della condizione economica e sociale del paese e personale, e quali aspettative hanno per il futuro prossimo? Per provare a rispondere a queste domande è possibile utilizzare i dati delle rilevazioni Eurobarometro, che dal 1973 registrano, attraverso sondaggi di opinione periodici in tutti gli Stati membri dell'Ue, percezioni e aspettative su varie tematiche di carattere politico, economico e sociale. Se osserviamo i dati della rilevazione generale 2018 (Eurobarometer 90.3, 2018), emerge come per più della metà dei cittadini italiani indagati la situazione economica del paese sia abbastanza cattiva (56% degli indagati), mentre il 24% ritiene addirittura che sia decisamente cattiva. In Europa la media Eu-28 si attesta su ben altri valori: il 36% stima la situazione economica come abbastanza cattiva e il 12% come pessima.

Se spostiamo l'attenzione sulla questione lavorativa, non andiamo meglio: più dell'80% degli indagati ritiene che la situazione occupazionale del paese non sia per nulla buona. La percezione di una cattiva situazione economica sembra essere generalmente indipendente dalla condizione professionale, anche se va rilevato come disoccupati, lavoratori manuali e pensionati denuncino una situazione più gravosa. La stessa cosa accade quando si chiede di valutare la situazione lavorativa nazionale, dove si registra, ovviamente, un più atteso accento da parte di chi è disoccupato. Interessante è invece il dato di percezione letto attraverso le età degli indagati, da dove emerge come, in media, le generazioni più anziane sembrano dichiarare una condizione peggiore di quella dei più giovani. Il dato interessante è relativo al fatto che a livello nazionale, in media, le generazioni anziane, che sperimentano condizioni di vita migliori di quelle delle generazioni più giovani (in particolare sotto il profilo economico grazie alla specificità di un sistema pensionistico generoso), percepiscono una situazione peggiore rispetto a quella dei giovani. Se guardiamo invece il genere, le donne che sperimentano condizioni peggiori rispetto agli uomini rimandano anche una percezione

negativa della loro condizione economica e lavorativa. Se questa è la lettura che viene data della situazione attuale, le cose cambiano leggermente se si guardano le aspettative degli indagati rispetto alla situazione economica e quella occupazionale. Infatti, in entrambi i casi circa un terzo degli indagati si dichiara fiducioso in un miglioramento della condizione attuale. Sono ovviamente i giovani quelli che credono maggiormente in una possibilità di cambiamento, mentre non ci sono grandi differenze sotto il profilo delle differenze di genere. Un ultimo interessante dato fa riferimento al grado di fiducia riposto dagli indagati in chi potrebbe agire per migliorare la situazione attuale, ovvero la politica. In questo caso, sia che si consideri il livello istituzionale, il governo nazionale e quello locale, sia che si consideri la classe politica, attraverso la fiducia nei partiti, più dei due terzi degli indagati segnalano una tendenza alla sfiducia. Interessante invece notare come, nonostante il forte pressing di una parte dei media e di alcune parti politiche contro l'Unione europea, gli italiani in media dichiarino maggiore fiducia in questa istituzione piuttosto che nelle istituzioni politiche nazionali. Per quanto lo scarto non sia enorme (circa 5 punti percentuali), esso risulta robusto e significativo, un segnale sicuramente interessante.

4. Conclusioni

Alla luce di quanto emerso dall'analisi possiamo provare a tracciare qualche considerazione conclusiva o meglio delineare qualche spunto di riflessione utile all'approfondimento di questi temi, consapevoli del fatto che in questo articolo abbiamo affrontato alcune delle principali dinamiche di disegualianza che interessano il nostro paese, ma che ve ne sono altre, ugualmente gravi e ugualmente connesse a quelle trattate, che richiedono attenzione, come per esempio le disegualianze abitative e quelle di salute (Tosi, 2017; Costa e al., 2016).

In generale, sia le rilevazioni istituzionali sia le analisi più specifiche hanno messo in evidenza come nel corso degli ultimi decenni in Italia, in linea con quanto sta accadendo a livello globale, si sia verificato un generale mutamento nelle dinamiche di disegualianza. In particolare, si è registrata una polarizzazione nella distribuzione della ricchezza, che è causa di un generale impoverimento di ampie fasce della popolazione. Diventa importante comprendere quanto questa ineguale distribuzione, che penalizza, in termini di mancato miglioramento, i gruppi più poveri, sia sostenibile in un'ottica di crescita e sviluppo complessivo del

paese, soprattutto in un momento in cui anche il lavoro, strumento principale di contrasto alla povertà, non riesce ad assolvere a questo compito. Nel caso italiano questo impoverimento si è intrecciato con alcune diseguaglianze storiche, come quelle che interessano i giovani, le donne e più in generale chi vive nel sud del paese. Interessante si è poi dimostrata l'analisi relativa alla percezione della diseguaglianza, dalla quale emerge che le percezioni degli italiani rispetto alla situazione economica e rispetto alla diseguaglianza percepita sono in linea con quanto misurano gli indicatori socioeconomici, confermando una situazione economica complessa e difficile e un conseguente aumento delle diseguaglianze interne. Per quanto riguarda la prospettiva futura, i dati dell'indagine Eurobarometro segnalano come non sembrino esserci grandi prospettive di miglioramento, anche perché il livello di fiducia nelle istituzioni politiche, potenziali attori in una strategia di miglioramento, non è altissimo, e anzi domina un marcato senso di sfiducia. Fa eccezione, seppur con un minimo scarto, la fiducia nell'istituzione europea. Quest'ultimo dato si conferma come decisamente interessante anche perché apparentemente in controtendenza con quanto emerge dal dibattito mediatico. Questa maggiore fiducia nelle istituzioni sovranazionali (nello specifico in quelle europee) rispetto a quelle nazionali, se da un lato mette in luce quel distacco tra politica nazionale e cittadini, che da diverso tempo caratterizza la realtà italiana, dall'altro segnala come quello che è entrato in crisi non è il senso del rapporto tra politica e cittadini ma le modalità con cui tale rapporto è agito. Sicuramente questi temi necessitano di ulteriori e puntuali approfondimenti, anche perché vanno a toccare una questione delicata e complessa come quella del consenso. In conclusione possiamo riprendere le parole della sociologa inglese Rosmary Crompton quando, analizzando le dinamiche classe e stratificazione sociale, scrisse che «tutte le società complesse sono caratterizzate, in misura maggiore o minore, dalla distribuzione diseguale di ricompense materiali e simboliche» (Crompton, 1999): la questione è capire in che modo e con che esiti le società stesse riescono a «controllare» questi disequilibri, riducendo e contenendo la diseguaglianza, tema chiave che ha orientato, come sappiamo, l'istituzione dei sistemi di welfare state e ne orienta tutti i tentativi di riforma. Per fare questo, in una società globale e interconnessa come quella in cui viviamo, occorre superare gli stereotipi agendo politicamente e ricercando un consenso basato sulla realtà oggettiva dei fatti, e non sulla costruzione mediatica degli eventi. Solo attraverso il raggiungimento di un consenso «cosciente» sarà possibile pensare e realizzare

RPS

Mauro Migliavacca

politiche che rispondano ai bisogni reali, agendo efficacemente sulle disuguaglianze e, soprattutto, includendo e non escludendo. Per fare questo occorre superare la contrapposizione tra retorica «buonista» e retorica «efficientista», provando ad immaginare una via nuova, e sempre più necessaria, per lo sviluppo delle società contemporanee.

Riferimenti bibliografici

- Abramson P.R. e Inglehart R.F., 2009, *Value Change in Global Perspective*, University of Michigan Press, Michigan.
- Ascoli U. e Pavolini E., 2015, *The Italian Welfare State in a European Perspective*, Policy Press, Bristol.
- Assirelli G., Barone C. e Recchi E., 2018, «You Better Move On»: *Determinants and Labor Market Outcomes of Graduate Migration from Italy*, «International Migration Review», vol. 53, n. 1, pp. 4-25.
- Bagnasco A., 1984, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Bonanomi A., Migliavacca M. e Rosina A., 2018, *Domanda di rappresentanza e orientamento politico*, in Istituto Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2018*, il Mulino, Bologna, pp. 109-136.
- Brandolini A., Gambacorta R. e Rosolia A., 2019, *Disuguaglianza e ristagno dei redditi in Italia nell'ultimo quarto di secolo*, «Stato e Mercato», n. 115, pp. 41-68.
- Casarico A. e Lattanzio S., 2018, *Equal pay day: per le donne due mesi di lavoro senza paga*, «www.lavoce.info».
- Cavalletto G., Pacelli L. e Pasqua S., 2019, *Women on Board: Chain of Command and Gender Discrimination at the Workplace*, «Journal of modern Italian studies», vol. 24, n. 2, pp. 350-372.
- Ciarini A. e Giancola O., 2016, *Le politiche educative in Italia: tra spinte esogene, cambiamenti endogeni e disuguaglianze persistenti*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 61-80.
- Clawson D. e Gerstel N., 2014, *Unequal Time. Gender, Class, and Family in Employment Schedules*, Russell Sage Foundation, New York.
- Costa G., Bassi M. e Gensini G., 2016, *L'equità nella salute in Italia. Secondo rapporto sulle disuguaglianze sociali in sanità*, Franco Angeli, Milano.
- Costabile C. e Fantozzi P., 2012, *Legalità in crisi Il rispetto delle regole in politica e in economia*, Carocci, Roma.
- Crompton R., 1999, *Classi sociali e stratificazione*, il Mulino, Bologna.
- Cutuli G. e Scherer S., 2014, *La (non) partecipazione femminile al mercato del lavoro*,

- in Barbieri P. e Fullin G. (a cura di), *Lavoro, istituzioni, disuguaglianze. Sociologia comparata del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna, pp. 145-164.
- Edin K. e Shaefer H.L., 2015, *\$2.00 a Day: Living on Almost Nothing in America*, Houghton Mifflin Harcourt.
- Felice E., 2016, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna.
- Fellini I. e Fullin G., 2018, *Employment change, institutions and migrant labour: the Italian case in comparative perspective*, «Stato e Mercato», n. 2, pp. 293-330.
- Franzini M. e Raitano M., 2018, *Il mercato rende diseguali? La distribuzione dei redditi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Gerson K., 2011, *The Unfinished Revolution: Coming of Age in a New Era of Gender, Work, and Family*, Oxford University Press, New York.
- Ilo, 2019, *A Quantum Leap for Gender Equality. For a Better Future of Work for All*, Ilo, Ginevra.
- Inglehart R.F., 1997, *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political*, Princeton University Press, Princeton.
- Istat, 2018a, *La povertà in Italia. Anno 2017*, Istat, Roma.
- Istat, 2018b, *Rapporto annuale 2018, la situazione del paese*, Istat, Roma.
- Istat, 2018c, *Rapporto sulla conoscenza 2018*, Istat, Roma.
- Istat, 2019, *Il mercato del lavoro 2018. Verso una lettura integrata*, Istat, Roma.
- León M. e Migliavacca M., 2013, *Italy and Spain: Still the Case of Familistic Welfare Models?*, «Population Review», vol. 52, n. 1, pp. 25-42.
- Mencarini L. e Vignoli D., 2018, *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*, Egea, Milano.
- Migliavacca M., 2013, *Un futuro instabile, come cambia la condizione lavorativa dei giovani*, in Istituto Toniolo, *La Condizione Giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, il Mulino, Bologna.
- Migliavacca M. e Naldini M., 2018, *Tra famiglia e lavoro, quattro sistemi a confronto. I casi di Australia, Stati Uniti, Italia e Giappone*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 23-47.
- Migliavacca M. e Ranci C., 2015, *Everything Needs to Change, so Everything can Stay the Same. The Italian Welfare State Facing New Social Risks*, in Ascoli U. e Pavolini E., *The Italian Welfare State in a European Perspective*, Policy Press, Bristol, pp. 21-48.
- Migliavacca M., Rosina A. e Sironi S., 2017, *Progetti di autonomia e formazione della famiglia. Un'analisi delle intenzioni e di comportamenti*, in Istituto Toniolo, *La Condizione Giovanile in Italia. Rapporto giovani 2017*, il Mulino, Bologna.
- Mingione E., 1997, *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma.
- Oecd, 2019, *Rapporto Economico OCSE Italia*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.oecd.org/eco/surveys/Rapporto-Economico-OCSE-Italia-2019-sintesi.pdf>.

- Oecd, 2017, *The Pursuit of Gender Equality. An Uphill Battle*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oxfam, 2018a, *Ricompensare il lavoro non la ricchezza*, Oxfam GB, Oxford.
- Oxfam, 2018b, *Disuguaglianza, I dati sulla disuguaglianza economica in Italia*, Oxfam GB, Oxford.
- Oxfam, 2016, *La percezione della disuguaglianza in Italia*, disponibile all'indirizzo internet: https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/11/Risultati-Sondaggio-Demopolis_Oxfam.pdf.
- Paci M., 1992, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Piketty T., 2013, *Le capital au XXI^e siècle*, Seuil, Parigi.
- Pizzorno A., 2001, *Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione*, «Stato e Mercato», n. 62, pp. 201-236.
- Poggio B., 2017, *Women and Men in Scientific Careers: New Scenarios, Old Asymmetries*, «Polis», n. 1, pp. 5-16.
- Rosina A., 2018, *Il futuro non invecchia*, Vita e Pensiero, Milano.
- Tosi A., 2017, *Le case dei poveri*, Mimesis, Milano.
- Tosi S. e Vitale T., 2016, *Modernizzazione, agire di comunità e azione collettiva: alle radici della political economy urbana*, «Stato e Mercato», vol. 107, n. 2, pp. 241-272.
- Triglia C., 2012, *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Un, 2019, *Turning Promises into Action; Gender, Equality in the 2030 Agenda for Sustainable Development*, Un, New York.
- Vitale T., 2018, *Dare cittadinanza ai giovani: indicazioni di metodo per le politiche*, in Zucca G. (a cura di), *Il ri[s]catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 155-183.
- World Bank, 2018, *The Poverty and Shared Prosperity*, International Bank for Reconstruction and Development/The World Bank, Washington.
- World Economic Forum, 2017, *Global Gender Gap Report 2017*, Wef, Ginevra.